



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 2009



Sintesi



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 2009

Sintesi

Superare la crisi e investire sul futuro

 Istat

Superare la crisi e investire sul futuro

Signor Presidente della Camera dei Deputati, autorità, signore e signori,

la crisi del biennio 2008-2009 è stata definita la più grave del secondo dopoguerra. Questo *Rapporto annuale* ne descrive le caratteristiche principali e gli effetti sulle diverse componenti della società con l'obiettivo di alimentare, attraverso dati statistici di elevata qualità, un dibattito pubblico sui punti di forza e di debolezza dell'Italia, sul disegno delle politiche, sulla valutazione del progresso della nostra società a breve e a lungo termine.

Come ha scritto recentemente l'*Economist*, la statistica rappresenta uno dei pilastri del funzionamento dell'economia nel XXI secolo. Allo stesso tempo, la statistica pubblica rappresenta anche il fondamento di una società democratica nell'era dell'informazione. Le statistiche non vengono, infatti, prodotte solo a uso e consumo delle autorità politiche, ma sono uno strumento decisivo per assicurare la loro *accountability* nei confronti dei cittadini e per consentire a questi ultimi di comprendere il mondo in cui vivono e compiere le proprie scelte. Proprio al fine di aumentare la fruibilità dei dati anche ai non esperti, l'Istat ha avviato vari progetti volti a migliorare la diffusione e la comunicazione dei suoi dati e ad accrescere la cultura statistica del Paese, in particolare presso i giovani.

Produrre statistiche e analisi di qualità, utilizzando metodologie condivise a livello internazionale e in piena indipendenza scientifica, è la missione dell'Istituto nazionale di statistica; il personale che vi lavora sente l'alta responsabilità che gli è affidata. Per questo, l'Istat si impegna quotidianamente a svolgere al meglio il proprio compito, al servizio del Paese.

Non posso però non segnalare l'insostenibilità del bilancio dell'Istat a partire dal 2011, come certificato dai revisori dei conti. Senza modifiche alla situazione attuale, l'Istituto sarà obbligato a sospendere gran parte della produzione statistica, peraltro obbligatoria a norma dei regolamenti europei. Infine, ricordo che, a meno di diciotto mesi dalla data fissata dalla normativa comunitaria, i censimenti generali del 2011, i quali forniscono dati indispensabili al funzionamento delle istituzioni repubblicane, non sono stati ancora indetti e finanziati. Auspico che, pur nelle difficoltà di bilancio, si trovino le risorse per non mancare questo appuntamento, in particolare il censimento della popolazione, il quale, nei 150 anni della storia italiana, si è sempre tenuto puntualmente, eccetto che nell'anno 1941.

L'Italia di fronte alla crisi

La crisi economica, innescata nel 2007 dalle difficoltà del settore finanziario negli Stati Uniti, si è rapidamente trasformata nel più grave episodio recessivo della storia recente. Dopo i casi di insolvenza, di portata sempre più ampia, di istituzioni

*La recessione
più grave del
dopoguerra*

finanziarie statunitensi, i cui titoli erano stati comprati anche da banche e fondi d'investimento europei, lo scoppio della bolla speculativa immobiliare ha determinato il blocco dell'attività di costruzione, il prosciugamento della liquidità dei grandi operatori immobiliari, la caduta della solvibilità dei mutuatari, producendo effetti a catena su tutti gli operatori economici.

La diffusione globale dell'impatto della crisi statunitense sull'economia reale è passata anche attraverso la caduta eccezionalmente ampia del commercio mondiale. Secondo le stime del Fondo monetario internazionale, nel 2009 il Pil mondiale in parità di potere d'acquisto è diminuito dello 0,6 per cento. La produzione industriale dell'8,2 e il commercio internazionale del 10,6 per cento.

Nel 2009 il Pil è diminuito del 2,5 per cento negli Stati Uniti e del 4,2 per cento nell'Unione europea (-4,1 per cento nell'area dell'euro). La caduta del Pil è stata del 5,0 per cento in Italia e Germania, del 4,9 per cento nel Regno Unito, del 3,6 per cento in Spagna, del 2,2 per cento in Francia. Tra la primavera del 2008 e quella del 2009 la produzione industriale è scesa di circa un quarto in Italia, Germania e Spagna, di un quinto in Francia e di quasi il 15 per cento nel Regno Unito. Il valore delle esportazioni è diminuito di quasi il 25 per cento in Italia, del 20 per cento in Germania e di circa il 15 per cento in Spagna, Francia e Regno Unito.

Considerando il biennio 2008-2009, la caduta del livello del reddito ha raggiunto in Italia il 6,3 per cento, il risultato peggiore tra quelli delle grandi economie avanzate.

*L'impatto
sui settori
produttivi*

In Italia e nell'area dell'euro gli impulsi recessivi si sono concentrati nel settore delle costruzioni e in quello manifatturiero: all'interno di quest'ultimo, sono stati i comparti più esposti al commercio internazionale a risentire maggiormente della crisi, in particolare quello dei beni di investimento. Sono da segnalare i cali della produzione nei settori delle macchine e apparecchiature e della metallurgia (comparti che rappresentano rispettivamente circa il 20 e il 12 per cento del totale delle vendite all'estero dell'Italia), per i quali la caduta produttiva, nella prima metà del 2009, è stata dell'ordine del 35 per cento, a fronte di una flessione delle esportazioni superiore al 30 per cento.

Nel settore delle costruzioni la discesa della produzione è iniziata nell'ultima parte del 2008, per poi accelerare nel corso del 2009. Al contrario dell'industria in senso stretto, le costruzioni non hanno dato segni di ripresa nei mesi più recenti: negli ultimi due trimestri del 2009 l'andamento congiunturale è rimasto ancora nettamente negativo, con cali della produzione, rispettivamente, del 2,7 e dello 0,9 per cento.

Anche alcuni settori dei servizi, specialmente quelli connessi all'attività delle imprese, hanno risentito in maniera acuta della recessione, mentre ne sono rimasti relativamente immuni quelli più direttamente legati alla domanda delle famiglie e del settore pubblico. Nel 2009 la diminuzione del valore aggiunto dell'aggregato che comprende commercio, servizi ricettivi, trasporti e comunicazioni è stata pari al 6,3 per cento, con cadute particolarmente ampie per il commercio all'ingrosso (-12,7 per cento) e per quello al dettaglio (-5,5 per cento), più moderate nei servizi di trasporto, magazzinaggio e comunicazioni (-3,8 per cento) e in quelli di ricezione alberghiera e nei pubblici esercizi (-2,0 per cento). Il commercio al dettaglio vede un ulteriore spostamento delle quote di mercato a favore della distribuzione moderna rispetto a quella tradizionale. Nel turismo il calo complessivo delle presenze è stato del 4,1 per cento nel 2009, con un'accentuazione della tendenza negativa già emersa l'anno precedente. Il settore del credito e attività immobiliari e professionali è sceso dell'1,6 per cento e gli altri servizi hanno avuto una variazione nulla del valore aggiunto.

In questo quadro, famiglie e imprese hanno rivisto al ribasso le scelte di consumo, investimento e produzione: questi comportamenti si sono alimentati a vicenda su scala mondiale. Di fronte al carattere globale della crisi anche la reazione delle politiche economiche è stata generalizzata. L'azione delle autorità di governo – la più imponente mai messa in campo nel dopoguerra e coordinata a livello internazionale – è stata essenziale nel contenere la gravità della crisi. In particolare, prima degli interventi decisi nel Consiglio europeo di maggio, gli Stati membri dell'Unione europea avevano destinato a misure attive di contrasto dell'impatto della recessione su famiglie e imprese circa 400 miliardi di euro (il 3 per cento circa del Pil dell'Unione).

Gli oneri di questi interventi, insieme alla caduta di gettito legata alla contrazione dell'attività, hanno avuto un forte impatto sui conti pubblici, con conseguenze negative di medio termine. Per l'insieme dell'area dell'euro, anche in ragione della caduta del Pil nominale, l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in rapporto al prodotto è cresciuto dal 2 per cento del 2008 al 6,3 per cento del 2009: il rapporto tra debito pubblico e Pil è passato dal 69,4 al 78,7 per cento ed è previsto in forte crescita nel 2010.

L'Italia è riuscita a contenere il deterioramento dei conti pubblici, almeno in termini relativi. Se è vero che l'incidenza dell'indebitamento sul Pil è quasi raddoppiata tra il 2008 e il 2009 (da -2,7 a -5,3 per cento, con un peggioramento in valore assoluto di 38,2 miliardi di euro), l'Italia presenta una posizione migliore di quella del Regno Unito (dove l'incidenza dell'indebitamento netto sul Pil è aumentata dal 4,9 all'11,5 per cento), della Spagna (dal 4,1 all'11,2 per cento) e della Francia (dal 3,3 al 7,5 per cento). Soltanto la Germania è riuscita a conseguire un valore più basso dell'incidenza dell'indebitamento netto sul Pil (3,3 per cento), anche se il peggioramento rispetto alla situazione di pareggio di bilancio del 2008 è stato forte.

Nel 2009 l'Italia registra un incremento della spesa pubblica e una contrazione delle entrate relativamente più contenuti rispetto alle altre grandi economie europee. Il contributo più importante all'aumento della spesa (+3,1 per cento) è venuto dalle prestazioni sociali in denaro: cresciute del 5,1 per cento, esse rappresentano oltre il 36 per cento delle spese totali e hanno contribuito per 1,8 punti (oltre la metà del totale) alla crescita complessiva della quota della spesa pubblica sul Pil. Le misure volte a estendere l'uso degli ammortizzatori sociali e a sostenere i redditi e l'occupazione hanno portato ad aumenti consistenti degli esborsi per le indennità di disoccupazione (circa 2 miliardi di euro), la cassa integrazione guadagni (oltre 1,5 miliardi) e il sostegno delle fasce più deboli della popolazione (circa 1,5 miliardi di euro).

L'Italia è uno dei pochi paesi europei ad aver aumentato, nel 2009, il rapporto tra entrate e Pil. Le entrate totali sono diminuite, infatti, solo dell'1,9 per cento, cosicché la loro incidenza sul prodotto è risultata del 47,2 per cento, con un aumento di mezzo punto percentuale rispetto all'anno precedente. La pressione fiscale è aumentata di tre decimi di punto rispetto al 2008, toccando il 43,2 per cento.

Il calo del peso delle imposte dirette sulle entrate totali, circa due punti percentuali in Italia e in Germania, è stato considerevolmente maggiore in Francia, Spagna e Regno Unito. In questi ultimi due paesi anche le imposte indirette hanno registrato una flessione importante, che ha determinato una discesa complessiva delle entrate molto maggiore che in Italia, Germania e Francia. Nel nostro Paese, la caduta del gettito fiscale e parafiscale è stata parzialmente compensata dal forte aumento delle imposte in conto capitale, cresciute in valore assoluto di quasi dodici miliardi di euro, anche grazie ai prelievi operati in base allo "scudo fiscale" (circa 5 miliardi di euro).

*La crisi in
una prospettiva
storica*

Le recessioni più gravi sperimentate dal nostro Paese negli ultimi quarant'anni sono state quelle del 1975 (dopo la prima crisi petrolifera), del 1982-1983 (dopo la seconda), del 1992-1993 (che portò all'uscita della lira dal sistema monetario europeo) e del 2002-2003 (dopo l'attacco alle Torri Gemelle). Tali episodi non appaiono comparabili per intensità a quello del biennio 2008-2009, quando il Pil si è contratto per due anni consecutivi. Come risultato di questi andamenti, alla fine del 2009 il valore aggiunto reale dell'economia italiana si collocava allo stesso livello dell'ultimo trimestre del 2000: si tratta di un arretramento di 36 trimestri, sensibilmente più grave di quello dei nostri partner, compreso tra i 13 trimestri della Francia e i 16 del Regno Unito.

In Italia, la caduta dei livelli di attività nel biennio 2008-2009 si è verificata dopo un lungo periodo di crescita economica stentata: se si prende a riferimento l'intero decennio, la performance italiana è risultata la peggiore tra i 27 paesi dell'Unione europea, oltre che rispetto a Stati Uniti e Giappone. Una parte consistente del differenziale di crescita rispetto a Francia e Germania si è prodotto, in realtà, proprio nel biennio 2008-2009, mentre la performance del periodo 2001-2007, pure molto modesta, è stata soltanto di poco inferiore a quella della Germania. In particolare, in Italia fino al 2005 l'aumento del valore aggiunto è stato dello 0,9 per cento l'anno, per poi raddoppiare nei due anni successivi. Nel biennio della crisi la contrazione è stata del 3,4 per cento in media d'anno.

Nel periodo 2001-2007 anche la produttività oraria (misurata dal rapporto tra valore aggiunto ai prezzi base e ore lavorate) è cresciuta in Italia a un tasso nettamente inferiore rispetto a quello sperimentato dai principali partner europei.

Tra i fattori che spiegano queste tendenze sono preminenti le caratteristiche dimensionali e di specializzazione del nostro sistema produttivo: sotto il primo aspetto, è più elevata in Italia l'incidenza delle microimprese (fino a dieci addetti), caratterizzate da livelli e dinamiche della produttività strutturalmente più bassi; sotto il secondo, il modello italiano è orientato verso produzioni a bassa tecnologia nella manifattura e in servizi *labour-intensive* nel terziario. Incidono inoltre negativamente le note debolezze del nostro Paese nell'economia della conoscenza, ampiamente riconosciuto come uno dei più importanti fattori strutturali di competitività. Se nel 2000, per il comparto manifatturiero, il differenziale di produttività rispetto a Francia, Germania e Spagna era spiegato per il 43,8 per cento dalle caratteristiche dimensionali e per il 58,7 per cento dalla combinazione di aspetti settoriali e dimensionali, nel 2007 la quota imputabile al primo aspetto è salita al 46,8 per cento, mentre quella legata alla specializzazione si è ridotta al 45,2 per cento. Nel periodo considerato, cioè, la composizione settoriale del sistema manifatturiero italiano si è andata avvicinando a quella dei nostri maggiori partner; al tempo stesso, però, si sono aggravati gli effetti del deficit dimensionale a parità di settore e l'apporto dell'effetto "paese" è diventato negativo, a testimonianza di una perdita di attrattività del *made in Italy*.

*Piccole, medie
e grandi imprese:
un sistema
economico
"a n velocità"*

In realtà, per l'Italia, parlare di sistema produttivo *tout court* risulta impossibile. Ad esempio, il peggioramento della posizione relativa delle imprese italiane tra il 2001 e il 2007 dipende in gran parte dalle microimprese e da quelle di grandi dimensioni (250 addetti e più), mentre quelle piccole e medie (10-49 e 50-249 addetti, rispettivamente) hanno conseguito livelli assoluti e relativi di performance buoni, in generale e rispetto agli altri paesi europei.

Tra le imprese industriali e dei servizi sempre attive tra il 2001 e il 2008 (circa 2,6 milioni), 650 mila hanno incrementato l'occupazione; per circa 390 mila imprese, invece, si registra un calo degli addetti medi. Se poi si guarda alle società di capitali

con almeno dieci addetti sempre attive tra il 2001 e il 2008, si nota come, in tutti i settori, i margini di efficienza siano relativamente maggiori per le medie imprese, mentre appaiono contenuti o negativi per quelle più piccole o più grandi.

Le società di capitali più efficienti da un punto di vista produttivo presentano anche migliori risultati in termini di redditività e di situazione finanziaria. D'altro canto, quelle meno efficienti operanti nei servizi e nelle costruzioni hanno perseguito un modello di crescita *labour-intensive*, facendo registrare l'aumento più alto di occupazione tra il 2001 e il 2008. Con il sopraggiungere della fase più acuta della crisi, però, le società meno efficienti hanno registrato le perdite occupazionali più elevate, mentre quelle più efficienti hanno limitato la riduzione dell'occupazione al 3 per cento circa (a fronte di una contrazione media del 5 per cento). Questa migliore tenuta dell'occupazione nei segmenti più efficienti di società di capitali nel corso della crisi è un segnale che va al di là dell'aspetto congiunturale.

I circa 4,3 milioni di microimprese hanno non solo conseguito, negli anni Duemila, risultati economici nettamente inferiori a quelli delle imprese di maggiore dimensione, ma anche subito, durante la crisi, una diminuzione significativa dei livelli di fatturato per addetto (-2,7 per cento nel 2008) e di produttività del lavoro (-3,0 per cento), nonché del rapporto tra profitti lordi e valore aggiunto (-4,8 punti percentuali). Anche in questo caso, però, le differenze interne al segmento delle microimprese sono molto rilevanti, con risultati migliori, in molti settori, per quelle con 3-9 addetti rispetto a quelle ancora più piccole. Nel 2009, per cui sono disponibili solo dati relativi all'occupazione, il 25 per cento delle imprese più profittevoli fa registrare un incremento dell'1,4 per cento delle unità di lavoro dipendenti, mentre quelle meno redditizie registrano una caduta media dell'11,2 per cento.

La presenza sui mercati esteri rappresenta un rilevante fattore discriminante della performance economica delle imprese. Quelle esportatrici conseguono sistematicamente risultati migliori, a parità di altre condizioni, rispetto a quelle che operano solo sul mercato interno. D'altra parte, la crescente competizione internazionale ha messo a dura prova le imprese italiane: tra il 2000 e il 2007 il numero delle imprese manifatturiere esportatrici è diminuito di poco meno di 2.300 unità (-2,3 per cento), con riduzioni più forti per le grandi e le microimprese (-4 per cento in entrambi i casi, per un totale di quasi 2 mila unità). Tra il 2008 e il 2009 il numero di esportatori ha subito un'ulteriore flessione di circa 4.500 unità, generalizzata per tutte le classi di valore delle vendite sui mercati esteri.

*Le imprese
esportatrici*

L'Italia ha sofferto negli anni Duemila il riorientamento dei flussi commerciali mondiali a favore di comparti nei quali la nostra quota di mercato è relativamente bassa: ciò ha parzialmente spiazzato alcuni importanti segmenti del *made in Italy*, con rilevanti eccezioni, quali i macchinari (che rappresentano un'elevata quota sul nostro export e appaiono caratterizzati da una notevole ampiezza del mercato e un tasso di crescita vicino a quello medio), i prodotti in metallo (settore ancora più dinamico in termini di crescita del mercato) e gli alimentari.

Queste dinamiche hanno determinato una rilevante ricomposizione settoriale del nostro export: i 179 raggruppamenti merceologici (su circa 1.200) nei quali l'Italia aveva, all'inizio del decennio, una posizione di *leadership* (oltre un terzo del valore delle esportazioni nazionali) hanno perso competitività, riducendo la quota italiana sul commercio mondiale di questi prodotti dal 16 al 13,1 per cento. In 500 raggruppamenti merceologici, invece, la performance è stata molto positiva e in linea con la crescita della domanda mondiale; anche se in questi prodotti la quota dell'Italia è molto limitata (circa il 3 per cento), il loro peso

sull'export italiano è aumentato in misura rilevante (dal 34,2 al 50,5 per cento). Oltre il 60 per cento del valore dell'export di questo gruppo di prodotti è rappresentato dall'insieme di tre macrosettori: meccanica, mezzi di trasporto e prodotti in metallo.

Sotto il profilo territoriale, tra il 2008 e il 2009 il contributo alle esportazioni nazionali dei sistemi locali del *made in Italy* subisce una lieve flessione, leggermente più apprezzabile per i sistemi specializzati nella meccanica e nei prodotti in metallo. Il contributo all'export è più elevato, e in crescita, per i sistemi urbani.

Nell'ultimo biennio la violenta contrazione del commercio mondiale ha coinvolto in misura più rilevante paesi, come l'Italia, con forte vocazione manifatturiera ed esposti sui mercati esteri. Il calo delle esportazioni del nostro Paese è stato più intenso di quello sperimentato dai principali partner europei: tra il 2007 e il 2009, infatti, le esportazioni italiane sono diminuite in valore del 20,5 per cento, a fronte di una riduzione del 16,9 per cento nel complesso dei quattro paesi principali dell'area dell'euro (Germania, Francia, Italia e Spagna). La caduta complessiva delle vendite all'estero è stata più intensa per le grandi imprese (-25,9 per cento) e per i settori a elevate economie di scala (-31,3 per cento).

Ciononostante, anche nella fase acuta della crisi una quota consistente di imprese italiane ha visto aumentare il fatturato all'esportazione, con chiari segnali di diffusione sistemica delle spinte espansive nei mesi più recenti: la quota di imprese che segnava incrementi del valore delle esportazioni era del 27,5 per cento all'inizio del 2009 ed è salita al 49,5 per cento all'inizio del 2010. L'aumento delle esportazioni ha interessato tutte le classi dimensionali, ma è stato particolarmente accentuato nelle grandi imprese a elevate economie di scala, dove la quota di imprese con risultati positivi è passata tra il 2009 e il 2010 dall'11,5 al 60,2 per cento.

*Dalle imprese
ai lavoratori:
i meccanismi
di trasmissione
della crisi*

La contrazione dell'attività economica si è tradotta in una progressiva riduzione della quantità di lavoro impiegata nei processi produttivi. In Italia, l'aggiustamento verso il basso della domanda di lavoro nella fase di contrazione dell'output è stato graduale e articolato: in una prima fase il monte ore lavorate è stato compresso attraverso la riduzione dell'orario di lavoro e l'estromissione temporanea degli addetti dalla produzione, soprattutto attraverso l'uso della Cig. Successivamente, una parte sempre più ampia della contrazione dell'input di lavoro è stata ottenuta attraverso un calo del numero degli occupati, fase questa proseguita anche dopo il punto di minimo dell'attività produttiva.

Alla fine del 2009, con un livello del Pil inferiore di circa il 6 per cento rispetto a quello registrato all'inizio della crisi (secondo trimestre del 2008), il monte ore lavorate è diminuito del 4,7 per cento. L'aggiustamento è quindi risultato quasi completo, dando luogo a un calo della produttività oraria relativamente limitato. D'altra parte, il ricorso alla Cig ha contribuito notevolmente a ridurre l'orario per occupato, cosicché il numero di addetti è diminuito in misura minore (meno del 3 per cento) rispetto alla caduta dell'attività.

Questo meccanismo ha riguardato soprattutto il settore industriale: alla fine del 2009 il livello del valore aggiunto era ancora inferiore di circa il 18 per cento rispetto al periodo immediatamente precedente la fase acuta della crisi. A tale perdita ha corrisposto una contrazione del monte ore di poco inferiore al 14 per cento e delle posizioni occupate di circa il 7 per cento. Ne consegue che l'aggiustamento dell'input di lavoro è stato incompleto, dando luogo a un calo di produttività oraria dell'ordine del 4 per cento. Inoltre, esso si è tradotto per metà in calo occupazionale e per l'altra metà in riduzione dell'orario pro capite, ottenuta in gran parte attraverso il ricorso alla Cig. Vi è, quindi, il rischio che l'industria presenti al momento una

quota significativa di manodopera in eccesso che, a fronte di un recupero relativamente lento della produzione, potrebbe determinare un declino dell'occupazione anche nella fase di ripresa.

La recessione ha interrotto un processo di crescita dell'occupazione in tutti i paesi europei durato circa un decennio e trainato dall'espansione dei servizi. Tra il 2000 e il 2008 l'occupazione è cresciuta, nell'Unione europea, di 19 milioni di unità (+9,7 per cento). A questo risultato ha fortemente contribuito l'incremento registrato in Spagna (+30,6 per cento), ma anche in Italia e in Francia la crescita occupazionale è stata a due cifre (circa l'11 per cento), al contrario di quanto avvenuto in Germania (+6,8 per cento, concentrata nel periodo 2005-2008).

Nel 2009 l'occupazione è caduta di quasi quattro milioni di unità (meno 1,7 per cento) nell'insieme dell'Unione europea. In Spagna, la contrazione è iniziata a fine 2007 ed è stata del 7,3 per cento nel biennio 2008-2009, contribuendo per oltre un terzo al calo complessivo del numero di occupati dell'Unione europea. In Italia, Francia e Regno Unito gli occupati hanno iniziato a diminuire intorno alla metà del 2008, con riduzioni del dato medio del 2009 comprese tra lo 0,8 e l'1,6 per cento. In Germania l'occupazione ha fatto registrare un punto di svolta solo verso la fine del 2008, con una contrazione dello 0,2 per cento nella media del 2009.

Il tasso di occupazione è diminuito significativamente, passando nell'Unione europea dal 65,9 per cento del 2008 al 64,6 per cento del 2009, in Italia dal 58,7 al 57,5 per cento.

Un tratto comune ai diversi paesi, che marca una differenza sostanziale rispetto alla crisi del 1992-1993, è la concentrazione del calo occupazionale tra i giovani. La marcata flessione dell'occupazione temporanea, avviatasi già nel 2008 e consolidatasi nel 2009, ha condotto, per questa tipologia di addetti, a una caduta di un milione e mezzo di unità (-5,9 per cento) per l'insieme dei paesi dell'Unione europea. Alla fine del 2009, cinque milioni di giovani di 15-24 anni risultavano disoccupati nei paesi europei, per un tasso di disoccupazione giovanile pari al 19,8 per cento.

In calo già dal terzo trimestre del 2008 nel Mezzogiorno, la domanda di lavoro si è poi contratta su tutto il territorio nazionale e soprattutto nel Nord. Nel 2009 l'occupazione si è ridotta in Italia di 380 mila unità, in gran parte per l'espulsione di lavoratori impegnati nella trasformazione industriale (-206 mila persone). Gli uomini (-274 mila, pari al 2 per cento) sono stati investiti dalla crisi più delle donne (-105 mila, pari all'1,1 per cento), così come i giovani tra i 15 e i 29 anni (-311 mila, pari all'8,2 per cento) rispetto agli adulti, gli autonomi (esclusi i collaboratori -141 mila, pari al 2,6 per cento) rispetto ai dipendenti (-170 mila, pari all'1 per cento) e chi aveva un lavoro temporaneo (-240 mila, pari all'8,6 per cento) rispetto a chi aveva un contratto di dipendente a tempo indeterminato (-33 mila, pari allo 0,2 per cento).

Nel confronto tra i primi trimestri del 2008 e del 2009, la probabilità di permanere nella condizione di occupato risulta molto più elevata per i dipendenti standard (dove è prossima al 95 per cento) che per gli atipici: su 100 occupati con un contratto atipico nel primo trimestre 2008, a un anno di distanza 77 restano occupati, 8 si ritrovano disoccupati e 15 inattivi (un anno prima le quote di disoccupati e inattivi erano, rispettivamente, 5 e 11 per cento).

In Italia, grazie al ricorso alla Cig, la contrazione degli occupati nella trasformazione industriale (206 mila persone, -4,1 per cento) è stata relativamente meno accentuata che nel resto dell'Unione europea (-6,6 per cento).

La caduta dell'occupazione in Europa ...

... e in Italia

*Crescono
la disoccupazione
e l'inattività*

Nel nostro Paese, il numero dei disoccupati è cresciuto per il secondo anno consecutivo, portandosi nella media del 2009 poco al di sotto dei due milioni, livello peraltro già superato nei primi mesi dell'anno in corso. L'allargamento dell'area della disoccupazione (253 mila in più nel 2009) ha interessato per il 90 per cento gli ex-occupati, i quali rappresentano la metà dell'intera platea dei disoccupati, relegando in secondo piano le componenti storiche della disoccupazione italiana, cioè i giovani e le donne senza esperienze lavorative pregresse.

Il tasso di disoccupazione nell'Unione europea ha raggiunto nel 2009 l'8,9 per cento. Era il 7,0 per cento un anno prima. Nel 2009 l'Italia ha presentato un tasso di disoccupazione più basso di quello medio europeo (7,8 per cento), ma un livello di inattività nettamente più alto e soprattutto in crescita (37,6 per cento contro il 28,9 per cento per l'Ue). La fase recessiva ha anche impresso un ulteriore impulso alla convergenza dei differenziali di genere nella disoccupazione: la causa principale di questo fenomeno, tuttavia, non è il miglioramento della condizione femminile, quanto il deterioramento di quella maschile. Infine, la disoccupazione tra i giovani raggiunge il 25,4 per cento e coinvolge circa 450 mila persone tra i 15 e i 24 anni.

Nel nostro Paese, gli inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare sono quasi 12 milioni, mentre 2,9 milioni manifestano una qualche forma di partecipazione, seppure di debole intensità, configurando la cosiddetta "zona grigia" dell'inattività. La crescita del numero degli inattivi nel 2009 (329 mila) è la sintesi di una riduzione di chi appartiene alla "zona grigia" (-39 mila unità) e un forte aumento (368 mila unità) del numero di coloro i quali, di fronte alle crescenti difficoltà di trovare un impiego, rinunciano a cercarlo. Il fenomeno, diffuso in tutto il territorio nazionale, è particolarmente preoccupante nel Mezzogiorno, dove sono le donne a ritirarsi maggiormente dal mercato del lavoro.

Tra l'inizio del 2008 e lo stesso periodo del 2009, la quota di chi si sposta dalla disoccupazione all'inattività cresce sensibilmente (dal 35,3 al 38,4 per cento). Peraltro, quanto più si protrae la durata della ricerca di un'occupazione, tanto più è alta la probabilità di diventare inattivi: chi cerca lavoro da meno di sei mesi ha il 30 per cento di probabilità di transitare nell'inattività; chi lo cerca da 7 a 11 mesi ne ha una del 39 per cento (era il 35 per cento un anno prima). Infine, essere disoccupato da 12 mesi e più comporta una probabilità di passare all'inattività pari al 44 per cento (sette punti in più dell'anno prima).

*La crisi
occupazionale:
la situazione
degli stranieri ...*

La fase ciclica negativa si è tradotta in un peggioramento della condizione occupazionale tanto degli italiani quanto degli stranieri. Il tasso di occupazione dei primi (56,9 per cento), diminuito nel 2009 di oltre un punto percentuale, si confronta con la flessione più che doppia di quello degli stranieri (dal 67,1 per cento del 2008 al 64,5 per cento del 2009). Anche il tasso di disoccupazione cresce per entrambi i gruppi: nel 2009 quello degli italiani è del 7,5 per cento (0,9 punti percentuali in più rispetto all'anno precedente), quello degli stranieri dell'11,2 per cento (2,7 punti in più).

Per gli italiani, alla forte diminuzione del numero degli occupati (-527 mila) si è accompagnato l'aumento dei disoccupati (176 mila in più) e degli inattivi (373 mila in più, di cui 223 mila in età lavorativa). Per gli stranieri, l'aumento della disoccupazione (+77 mila) e dell'inattività (+113 mila) è avvenuto in presenza di un aumento dell'occupazione (+147 mila), concentrata nelle professioni non qualificate e in quelle operaie, dove la presenza di stranieri era già alta. Ciò accentua il carattere duale del mercato del lavoro italiano, confermando che, anche nella crisi, gli immigrati continuano a rispondere alla domanda di lavoro non soddisfatta dalla manodopera locale. Ad esempio, circa la metà delle lavoratrici straniere si concentra in cinque professio-

ni: collaboratrice domestica, addetta nelle imprese di pulizia, cameriera, inserviente di ospedale e commessa.

Interrompendo la precedente tendenza favorevole, il tasso di occupazione delle donne (15-64 anni) è sceso nel 2009 al 46,4 per cento, un valore molto lontano da quello dell'Unione europea (58,6 per cento). La crisi si è innestata su una situazione già difficile dell'occupazione femminile, contribuendo ad accentuarne le criticità storiche. Le conseguenze della crisi sono state particolarmente evidenti nel Mezzogiorno, che ha assorbito quasi la metà del calo complessivo delle occupate (-105 mila donne) e che già presentava bassi tassi di occupazione femminile. In quest'area territoriale, per ogni 100 donne occupate nel primo trimestre 2008, a distanza di un anno 14 sono transitate nella condizione di non occupazione (10 nella media italiana). Il tasso di occupazione femminile nel Mezzogiorno è del 30,6 per cento, contro il 57,3 per cento del Nord-est.

... delle donne ...

Si è ulteriormente abbassato il tasso di occupazione delle donne con titolo di studio inferiore al diploma di scuola secondaria superiore: nel Mezzogiorno raggiunge un livello che supera di poco il 20 per cento. Solo le laureate riescono a raggiungere i livelli europei, se si escludono le giovani, che incontrano difficoltà all'ingresso nel mercato del lavoro.

Si accentuano anche le difficoltà per le donne in coppia con figli, elemento già critico della situazione italiana: considerando la classe di età 25-54 anni, e assumendo come base le donne senza figli, i tassi di occupazione sono inferiori di quattro punti percentuali per quelle con un figlio, di 10 per quelle con due figli e di 22 punti per quelle con tre o più figli. Tale andamento non si riscontra per i principali paesi europei.

Se, da un lato, il ricorso alla Cig è stato il principale strumento di sostegno sociale nella situazione di crisi, contribuendo a tutelare una parte delle famiglie con prole dalla contrazione di reddito e riducendo il rischio di cadere in situazioni di disagio economico, dall'altro esso ha fatto concentrare sull'occupazione precaria l'onere dell'aggiustamento dell'input di lavoro. Ciò ha determinato un peggioramento consistente della condizione della fascia giovanile della popolazione, cioè delle persone con età compresa tra 18 e 29 anni. Si tratta di circa 7,8 milioni di giovani (13,1 per cento del totale), al cui interno si individuano 2,5 milioni di studenti, 3,4 milioni di occupati (di cui 287 mila inseriti in un percorso di studio) e 1,9 milioni né studenti né occupati.

*... e dei giovani,
la categoria
più colpita
dalla crisi*

La crisi ha determinato nel 2009 una significativa flessione dei giovani occupati (300 mila in meno rispetto all'anno precedente), i quali hanno contribuito per il 79 per cento al calo complessivo dell'occupazione. Inoltre, si rileva un allargamento dell'area dei non impegnati né in un lavoro, né in un percorso di studio (142 mila in più) e degli studenti (83 mila in più), cui si aggiungono altri 47 mila giovani che, precedentemente in posizione di studenti-lavoratori, prolungano gli studi, presumibilmente in ragione delle ridotte prospettive occupazionali. Il tasso di occupazione giovanile è così sceso al 44 per cento, con una caduta tre volte superiore a quella subita dal tasso di occupazione totale.

La crisi ha anche accentuato la riduzione dell'occupazione dei giovani con basso titolo di studio, peggiorato la condizione di quelli in possesso di un diploma di scuola media superiore e compresso lo sviluppo occupazionale di chi possedeva un livello di istruzione più elevato.

Il 30 per cento della popolazione 18-29enne ha un lavoro atipico (a fronte dell'otto per cento della restante parte della popolazione) ed è in questo segmento che

si è concentrato il calo dell'occupazione (-110 mila persone), contribuendo per il 37 per cento alla flessione occupazionale giovanile rilevata nel 2009. Se, per ogni 100 giovani occupati nel primo trimestre 2008, a distanza di un anno 15 sono transitati nella condizione di non occupato (erano 10 un anno prima), tra i giovani collaboratori questa percentuale sale a 27.

Il reddito delle famiglie è diminuito ...

I cattivi risultati delle aziende, la contrazione dei livelli occupazionali e la conseguente caduta dei redditi da lavoro dipendente spiegano gran parte della riduzione del reddito disponibile delle famiglie. Dopo il calo registrato nel 2008 (-0,9 per cento), nel 2009 il potere d'acquisto delle famiglie consumatrici si è ridotto di un ulteriore 2,5 per cento. Ciò ha fatto sì che, tra il 2000 e il 2009, il reddito delle famiglie in termini reali sia aumentato solo del 3,4 per cento. Tuttavia, nel medesimo periodo la popolazione residente è cresciuta del 5,8 per cento, cosicché vi è stata una riduzione del reddito pro capite del 2,3 per cento, corrispondente a una perdita annua per abitante di oltre 360 euro (ai prezzi del 2009). Se si considera, invece, l'andamento del reddito medio familiare, tenuto conto del fatto che il numero di famiglie è cresciuto più rapidamente della popolazione (+12 per cento), tra il 2000 e il 2009 la riduzione è del 7,7 per cento.

In questa situazione, le famiglie italiane hanno contratto la spesa per consumi finali, in termini reali, dello 0,8 per cento nel 2008 e dell'1,8 per cento nel 2009. Di conseguenza, la propensione al risparmio, confermando la tendenza del recente passato, è diminuita di 0,7 punti percentuali, attestandosi all'11,1 per cento, il valore più basso dall'inizio degli anni Novanta.

Se, nella crisi del 1992-1993, il potere d'acquisto delle famiglie era caduto più del Pil, anche a seguito della manovra fiscale realizzata in quel periodo, nel biennio 2008-2009 la diminuzione del reddito risulta nettamente inferiore a quella del prodotto. Ciò è dovuto, principalmente, al diverso orientamento della politica economica, che nel caso recente ha sostenuto i redditi familiari. Nel 2009, infatti, i redditi da lavoro dipendente, che contribuiscono per oltre il 55 per cento al reddito primario delle famiglie, sono diminuiti solo dello 0,7 per cento, grazie all'aumento delle retribuzioni medie per unità di lavoro dovuto alla sigla di numerosi contratti collettivi, che hanno consentito un significativo recupero salariale rispetto agli anni precedenti. Ciò, insieme all'aumento delle risorse percepite dalle famiglie per Cig e assegni di integrazione salariale, ha parzialmente compensato la forte contrazione delle unità di lavoro dipendente (-2,7 per cento), la più rilevante dall'inizio degli anni Settanta.

Il deterioramento dei bilanci familiari è stato in parte contrastato dalla decelerazione della dinamica inflazionistica nella prima metà dello scorso anno. Per effetto del forte calo della componente energetica e della significativa decelerazione dei prezzi dei prodotti alimentari, l'inflazione al consumo – e in particolare quella relativa ai beni ad alta frequenza di acquisto – è scesa nei primi sette mesi del 2009, per poi tornare a crescere (+1,5 per cento ad aprile 2010). Infine, la riduzione dei tassi d'interesse ha liberato risorse preziose per le famiglie in un momento estremamente critico.

... ma la Cig ha mitigato l'effetto della crisi sulla deprivazione

Le ripercussioni economiche e sociali della crisi occupazionale sono state diverse a seconda della posizione nella famiglia di chi ha perso il lavoro. Considerando i redditi dei componenti, infatti, la perdita imputabile all'uscita dal mercato del lavoro di un figlio di 15-34 anni è pari (in media) al 28,3 per cento del totale del reddito familiare, a fronte di un valore del 50,6 per cento nel caso in cui a perdere il lavoro sia il padre e del 37,1 per cento nel caso della madre. Il contributo effettivo dei figli al

bilancio familiare è, in realtà, meno rilevante, in quanto non sempre, o non integralmente, i figli trasferiscono ai genitori i propri guadagni.

Nel biennio 2008-2009 la crisi ha colpito maggiormente chi contribuiva di meno al reddito familiare, i figli, e soprattutto quelli che vivono in famiglie con almeno due percettori di reddito. Solo nel 2009 l'occupazione tra i giovani di 15-34 anni che vivono in famiglia è diminuita di 332 mila unità, mentre tra i "genitori" è calata di 98 mila unità. Peraltro, tra le circa 300 mila persone che, nell'ambito dell'indagine sulle forze di lavoro, hanno dichiarato di essere stati in Cig nel periodo di riferimento, il 58,3 per cento dei casi è in posizione di genitore e solo il 16 per cento in quella di figlio.

I padri che escono dall'occupazione sono maggiormente concentrati tra le famiglie che erano già meno agiate: il 29 per cento di chi ha perso il lavoro apparteneva al quinto più povero della distribuzione del reddito e il 28,4 al secondo, con una forte concentrazione (67,6 per cento dei casi) tra le famiglie di estrazione operaia. Se, quindi, la perdita del lavoro di un figlio ha avuto effetti minori sulla condizione economica delle famiglie, quella del padre ha colpito in maggioranza famiglie già vulnerabili.

Queste evidenze contribuiscono a spiegare perché l'indicatore sintetico della deprivazione (basato sulla quota di famiglie che presentano tre o più categorie di deprivazione su nove) sia rimasto stabile tra l'inizio del 2008 e lo stesso periodo del 2009, intorno al 15 per cento, con valori marcatamente più elevati per le famiglie con cinque componenti o più (25,5 per cento), residenti nel Mezzogiorno (25,3 per cento), con tre o più minori (29,4) e tra le famiglie che vivono in affitto (31,4 per cento). Inoltre, il 60 per cento del complesso delle famiglie deprivate nel 2009 lo era già nel 2008 e nel 72 per cento dei casi la perdita del lavoro del padre si è verificata in famiglie già deprivate.

Anche la quota di famiglie che nel 2008 non manifestavano segnali di difficoltà economica, ma che nel 2009 entrano in situazioni di disagio, varia a seconda del ruolo familiare di chi ha perso il lavoro. Rispetto alle famiglie che nel 2008 non erano deprivate, la probabilità di entrare in deprivazione, a parità di condizioni, è più elevata se a perdere il lavoro è un genitore piuttosto che un figlio. Non ha invece effetto sull'entrata nella condizione di deprivazione il passaggio dall'occupazione alla cassa integrazione.

A tutelare una parte delle famiglie con figli dal rischio di perdita del lavoro di uno dei genitori è stato il ricorso alla Cig. Al tempo stesso la famiglia ha svolto il consueto ruolo di ammortizzatore sociale, sopportando il peso della mancanza di occupazione dei figli. L'azione congiunta di questi due aspetti ha quindi mitigato gli effetti della crisi, almeno per il momento.

Le tendenze congiunturali più recenti

L'attività economica ha segnato un primo recupero nel secondo trimestre del 2009 in Francia e Germania e nel terzo in Italia (+0,4 per cento). In Spagna, invece, la tendenza negativa si è manifestata per tutto il 2009. Nell'ultima parte dell'anno e all'inizio del 2010 la ripresa è proseguita, pur con ritmi piuttosto irregolari.

Risentendo della dinamica altalenante dei consumi delle famiglie, in Francia la crescita congiunturale del Pil si è prima rafforzata (+0,5 per cento nel quarto trimestre) per poi tornare a rallentare all'inizio di quest'anno (+0,1 per cento). Anche in Germania, i consumi dapprima hanno alimentato un rimbalzo del Pil (+0,7 per cento nel terzo trimestre) e poi moderato la risalita, proseguita al ritmo dello 0,2 per cento nei due trimestri successivi. In Italia, invece, in chiusura d'anno vi è stata una

leggera flessione del prodotto (-0,1 per cento), in corrispondenza di una battuta d'arresto per consumi ed esportazioni e di un'ulteriore contrazione degli investimenti. Il primo trimestre di quest'anno, invece, si è caratterizzato per un recupero diffuso delle diverse componenti di domanda e l'economia è tornata a segnare un'espansione significativa (+0,5 per cento), che dà luogo a un risultato di crescita già acquisita per il 2010 pari allo 0,6 per cento.

Tra il minimo di marzo 2009 e marzo 2010 l'indice generale della produzione industriale è aumentato del 6,4 per cento, con un recupero assai marcato per i beni intermedi (cresciuti del 10,7 per cento) e significativo per i beni di consumo e quelli strumentali (con incrementi, rispettivamente, del 5,0 e del 2,8 per cento). I comparti più dinamici nella seconda parte del 2009 e nel primo scorcio di quest'anno sono stati quello dell'industria tessile, abbigliamento, pelli e accessori, della fabbricazione di apparecchiature elettriche e per uso domestico, della fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica e quello dei prodotti chimici. Segnali incoraggianti sono stati osservati anche nel turismo nell'estate del 2009 e nel periodo pasquale appena trascorso.

Rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, nel primo trimestre del 2010 le esportazioni sono cresciute del 9,2 per cento e i segnali provenienti dall'andamento degli ordinativi e della domanda mondiale indicano l'avvenuto aggancio dell'Italia alla ripresa internazionale. In particolare, dal terzo trimestre del 2009 la dinamica congiunturale delle esportazioni italiane è divenuta positiva. I primi tre mesi del 2010 mostrano una crescita, rispetto a ottobre-dicembre 2009, del 6,9 per cento, con un buon equilibrio tra mercato comunitario (+6,7 per cento) e mercati extra-europei (+7,3 per cento). I comparti in maggiore espansione sono quelli dei beni intermedi e dell'energia.

Allo stesso tempo, la ripresa dell'attività sta attivando un flusso consistente di importazioni, che, se appare coerente con la ripresa produttiva, tende però a ridurre l'effetto positivo sulla produzione nazionale dell'aumento delle vendite all'estero.

Questi segnali confermano l'analisi degli anni Duemila delineata in precedenza, disegnando una "mappa" della ripresa in corso basata su imprese già proiettate a cogliere le opportunità della congiuntura positiva e altre più in ritardo. Gli elementi che hanno fatto il successo e l'insuccesso delle imprese nei dieci anni passati, cioè le condizioni di efficienza operativa e l'orientamento ai mercati internazionali, uniti alla dimensione aziendale e al posizionamento settoriale, sembrano essere quelli su cui si gioca anche la ripresa in corso e il futuro del sistema economico italiano, specialmente per l'industria.

Il recupero congiunturale, pur importante, risulta finora più debole rispetto alle crisi passate per il Pil e per le esportazioni, mentre per la produzione industriale appare comparabile con quello, relativamente veloce, del 1993. La disoccupazione ha continuato a crescere, cosicché il differenziale, ancora favorevole, del tasso di disoccupazione tra l'Italia e la media europea si è andato riducendo. Peraltro, come già notato, alla fine del 2009 il processo di adeguamento della domanda di lavoro all'output risultava ancora parziale, il che può ritardare sensibilmente la reazione positiva dell'occupazione alla progressiva ripresa della produzione.

L'inflazione è in risalita, trainata soprattutto dalla componente energetica, pur restando ancora a un livello alquanto contenuto. Tale tendenza può, in presenza di una dinamica salariale limitata, frenare la ripresa dei consumi. Analogο freno può venire dall'annunciato contenimento della spesa pubblica, finalizzato a evitare che le instabilità osservate nelle ultime settimane per altri paesi dell'area dell'euro si manifestino anche in Italia.

L'Italia e la sfida del futuro: verso *Europa 2020*

Se quelle descritte sono le caratteristiche salienti di un biennio estremamente difficile sul piano economico, le cui conseguenze sociali sono state fronteggiate nel breve termine grazie alle politiche messe in campo per contenere la riduzione dell'occupazione e al tipico ruolo di "ammortizzatore sociale" della famiglia italiana, la situazione attuale pone importanti domande sugli scenari di lungo periodo. In particolare, anche alla luce delle recenti turbolenze sui mercati finanziari e valutari, l'Europa è chiamata non solo a rafforzare le politiche economiche, così da assicurare la stabilità e svolgere quel ruolo internazionale che la sua dimensione impone, ma anche a rispondere alla "domanda di futuro" che emerge prepotentemente dalla società, soprattutto dai più giovani.

Proprio per impostare un percorso di sviluppo di lungo termine, al quale ancorare le politiche settoriali e nazionali, tra qualche settimana i leader dell'Unione europea saranno chiamati a sottoscrivere la Strategia *Europa 2020*. Evoluzione della cosiddetta Strategia di Lisbona del 2000 (che mirava a fare dell'Europa, entro il 2010, "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale"), la nuova Strategia propone obiettivi in materia di ricerca e innovazione, cambiamento climatico ed energia, occupazione, istruzione e lotta contro la povertà.

Gli obiettivi perseguono l'idea di costruire una società sostenibile, in grado di mantenere un equilibrio di lungo periodo tra interessi e valori economici, sociali e ambientali. Per raggiungere questi obiettivi tre sono le attività da perseguire mediante azioni concrete a livello europeo e nazionale: una crescita *intelligente*, promuovendo un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione; una crescita *sostenibile*, rendendo l'economia più efficiente sotto il profilo dell'uso delle risorse; una crescita *inclusiva*, incentivando un'economia con un alto tasso di occupazione, che favorisca la coesione sociale e territoriale.

Poiché il prossimo vertice dei Capi di Stato e di Governo sarà chiamato ad approvare la Strategia *Europa 2020*, la parte finale di questo *Rapporto annuale* è dedicata all'analisi delle risorse economiche, sociali e ambientali di cui l'Italia dispone oggi e che si accinge a passare alla generazione futura, con un'attenzione particolare agli aspetti che costituiscono la base della Strategia, qui analizzati mantenendo una relazione stretta con la situazione attuale, e dunque con il portato e gli effetti della crisi.

Le evidenze disponibili documentano come le imprese che innovano, soprattutto quelle che sviluppano nuovi prodotti o introducono innovazioni tecnologico-creative, conseguano livelli e andamenti degli indicatori di performance sempre superiori rispetto a quelle non innovatrici. Ad esempio, tra il 2001 e il 2008 le innovatrici presentano differenziali di produttività superiori al 40 per cento e una crescita più sostenuta, nonché una redditività lorda superiore del 47 per cento a quella delle altre e una maggiore intensità di capitale (materiale e immateriale), a fronte di un indebitamento più contenuto.

Purtroppo, il deficit storico di ricerca e innovazione che caratterizza il nostro Paese condiziona negativamente la crescita economica, la produttività e l'accumulazione di capitale. Guardando all'analisi del livello e dell'evoluzione recente degli indicatori che descrivono queste dimensioni, si nota, nel confronto con la media europea, un ritardo in tutti gli ambiti, a eccezione dell'indicatore relativo alle imprese che usano servizi di *e-government*. In particolare, la spesa complessiva in Ricerca e Sviluppo (R&S), stimata per il 2008 all'1,2 per cento del Pil, presenta un valore analogo a

Gli investimenti in ricerca e innovazione sono insufficienti ...

quello raggiunto alla metà degli anni Ottanta, decisamente lontano dalla media europea (1,9 per cento) e ancora di più dal 3 per cento fissato come obiettivo a Lisbona e ora confermato da *Europa 2020*.

Il divario con il valore medio europeo è ancora più evidente per l'indicatore relativo alla spesa in R&S presso le imprese (soltanto lo 0,6 per cento del Pil rispetto a una media europea dell'1,2 per cento). Il sistema delle imprese ha ridotto i propri investimenti in R&S a partire dalla crisi del 1992 e per oltre un decennio, recuperando soltanto negli anni 2007-2008 il livello di spesa del 1990, in termini reali. Il numero di ricercatori a tempo pieno presso le imprese, dopo essere aumentato di circa il 60 per cento negli anni Ottanta, è salito appena del 14 per cento tra il 1990 e il 2008, contro il 40 per cento della Germania. Nello stesso periodo, in Francia il numero dei ricercatori è raddoppiato e in Spagna triplicato.

*... così come
gli investimenti
pubblici e
la dotazione
infrastrutturale*

Nel corso dell'ultimo decennio il rapporto tra spesa pubblica e Pil è oscillato tra il 46 e il 49 per cento, per poi aumentare al 52 per cento nel 2009. Negli anni Duemila si registra una riduzione della spesa per interessi (dal 6,4 per cento del 2000 al 4,6 per cento del 2009), una crescita delle spese per prestazioni sociali e di quelle per trasferimenti a famiglie e imprese, mentre ristagnano le spese per il potenziamento della dotazione infrastrutturale, con una quota sul Pil degli investimenti delle amministrazioni pubbliche stabile e di poco superiore al 2 per cento.

Oltre che nei vincoli imposti dalla finanza pubblica, le ragioni della contenuta crescita degli investimenti infrastrutturali possono essere ricercate nelle complessità dei meccanismi interni di formazione della spesa, quali i numerosi attori che concorrono ai processi di decisione, l'articolazione delle procedure di avvio dei progetti e i ritardi nella realizzazione di alcune grandi opere. Peraltro, gli investimenti delle amministrazioni locali concorrono per il 77 per cento alla spesa totale e sono soggetti ai vincoli del "patto di stabilità interno".

La realizzazione di infrastrutture condiziona le capacità di crescita e di successo competitivo di un paese correggendone – quanto meno in parte – i condizionamenti ambientali e incidendo sui livelli di attrattività e di perifericità. Purtroppo, nel comparto delle infrastrutture l'Italia si colloca al 54° posto sui 154 paesi della classifica 2008-2009 del *World Economic Forum*, scendendo al 73° posto con riferimento alla loro qualità, mentre Germania e Francia ricoprono la terza e la quarta posizione.

*Debito pubblico
e debito privato*

Tra i vincoli che condizionano le scelte d'investimento del settore pubblico è di particolare rilievo quello derivante dalla necessità di ridurre il rapporto tra debito pubblico e Pil. Tuttavia, quando insieme al debito pubblico si considera quello del settore privato non finanziario (famiglie e imprese), la situazione appare più favorevole di quella prevalente nell'area dell'euro. Infatti, il debito delle famiglie e delle società non finanziarie in rapporto al Pil è stato, nella media del periodo 2000-2008, di oltre trenta punti percentuali inferiore alla mediana dei principali paesi dell'area dell'euro.

La situazione patrimoniale delle famiglie italiane, la cui sola ricchezza finanziaria netta è pari circa al doppio del Pil, appare relativamente solida e l'incidenza del loro debito (in rapporto alle attività finanziarie) è più bassa rispetto a quella registrata negli altri paesi europei. Va poi ricordato che, nella media del periodo 2005-2008, oltre il 76 per cento del valore dello stock di abitazioni è detenuto dalle famiglie consumatrici, le quali detengono anche una quota cospicua del debito pubblico.

La precaria condizione dei giovani italiani desta grande preoccupazione alla luce delle ben note tendenze demografiche che caratterizzano il nostro Paese, il secondo più anziano d'Europa dopo la Germania. L'Italia presenta, infatti, un forte squilibrio generazionale: il rapporto di dipendenza tra le persone in età inattiva (0-14 anni e 65 anni e più) e quelle che "teoricamente" si fanno carico di sostenerle economicamente (15-64 anni) è passato dal 48 al 52 per cento in dieci anni, per effetto del peso crescente delle persone anziane (da 27 ogni 100 in età attiva nel 2000 a 31 nel 2009). Il rapporto tra le persone di 65 anni e più e quelle in età 0-14 anni (indice di vecchiaia) è di 144. Era 127 nel 2000.

Il capitale umano: aspetti demografici

L'attuale ripresa della fecondità (1,41 figli per donna), in atto dalla metà degli anni Novanta, è da ascrivere principalmente alla popolazione straniera e comunque non permette di mantenere gli attuali livelli di popolazione. Quindi, lo squilibrio generazionale è destinato ad accentuarsi, raggiungendo, a metà di questo secolo, i valori di 61 per l'indice di dipendenza degli anziani (9 punti in più dell'attuale) e di 256 per l'indice di vecchiaia (112 punti in più).

A fronte di queste tendenze demografiche è vitale per il Paese disporre, nel futuro, di persone adulte capaci di sostenere la crescita economica e di farsi carico della popolazione non attiva. Ciò vuol dire che l'investimento in chi oggi è giovane dovrebbe essere concepito come una condizione indispensabile per assicurare la sostenibilità della società italiana. Purtroppo, le evidenze contenute nel *Rapporto* segnalano gravi debolezze del sistema formativo e lavorativo, alcuni rischi per la coesione sociale e segnali di disagio espressi direttamente dai giovani non più soddisfatti come in passato di permanere a lungo nella famiglia di origine.

Com'è noto, i livelli di istruzione della popolazione sono bassi: il 46,1 per cento della popolazione adulta (25-64 anni) ha conseguito al più la licenza media: il corrispondente dato europeo è del 28,5 per cento. La tendenza è verso un lento progresso, soprattutto per la scuola superiore, da ascrivere principalmente alla componente femminile: su cento 19enni, 74 hanno conseguito nell'anno scolastico 2007/2008 un titolo di studio secondario superiore, circa 36 in più rispetto a trenta anni prima.

Le carenze nella formazione

Nell'anno scolastico 2008/2009, però, il 7,7 per cento degli iscritti alla scuola superiore ha ripetuto l'anno di corso (10,3 per cento per gli iscritti al primo anno), mentre il 12,2 per cento del totale degli iscritti al primo anno ha abbandonato il percorso d'istruzione, non iscrivendosi all'anno successivo; un ulteriore 3,4 per cento lo ha fatto alla fine del secondo anno. L'Italia si distingue negativamente nel contesto europeo anche per la quota di *early school leavers*, cioè i giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato gli studi senza aver conseguito un diploma di scuola superiore: sono il 19,2 per cento nel 2009, oltre quattro punti percentuali in più della media europea e nove punti al di sopra dell'obiettivo fissato dalla Strategia di Lisbona e riproposto da *Europa 2020*.

Una delle ragioni della lenta riduzione di questo divario è la scarsa partecipazione all'istruzione secondaria e terziaria da parte della popolazione di estrazione sociale più bassa. Se, infatti, le diseguaglianze nelle opportunità sono state annullate per quanto riguarda il raggiungimento dell'obbligo scolastico, rimangono consistenti sia per il conseguimento del diploma superiore sia per quello della laurea. Ad esempio, nel 2008 il 63 per cento dei diplomati ha proseguito gli studi, iscrivendosi a un corso universitario: il tasso di passaggio dei diplomati liceali è superiore al 95 per cento, mentre si riduce a meno di un terzo per gli studenti con diploma professionale.

Nel corso dei primi anni Duemila, con l'avvio della riforma dei cicli universitari, le immatricolazioni all'università sono tornate a crescere dopo un decennio di so-

stanziale stagnazione. Con la riforma si sono anche ridotti gli abbandoni degli studi (mancate iscrizioni tra il primo e il secondo anno), con una discesa del relativo indicatore dal 21,3 per cento nell'anno accademico 1999/2000 al 17,6 per cento in quello 2007/2008. Anche i tassi di conseguimento delle lauree sono cresciuti con l'introduzione del nuovo ordinamento: per i titoli triennali e a ciclo unico, su cento 25enni nel 2008 si contano 34,3 laureati: erano 19,8 nel 2000. Il tasso di conseguimento delle lauree di durata da quattro a sei anni e delle lauree specialistiche biennali è invece pari al 18,2 per cento.

Nel 2009, in termini di stock, i laureati sono solo il 21,6 per cento dei giovani tra i 25 e i 29 anni, valore piuttosto lontano dalla quota del 40 per cento proposta da *Europa 2020*.

L'Italia registra anche uno dei tassi di partecipazione alla formazione continua degli adulti tra i più bassi in Europa: nel corso del 2005 soltanto il 22,2 per cento dei 25-64enni ha effettuato almeno un'attività di studio e/o di formazione, contro una media europea del 36 per cento. La carenza di formazione colpisce soprattutto i disoccupati (16,9 per cento), gli inattivi (11,4 per cento), le persone delle classi di età più avanzate (11,8 per cento tra i 55-64enni) e i possessori di basso titolo di studio (8,2 per cento), alimentando un circolo vizioso: infatti, chi è già svantaggiato dal punto di vista dell'istruzione scolastica non recupera il divario, che anzi si aggrava a causa di un minore accesso alla formazione continua.

Le competenze dei giovani e degli adulti

Le performance del sistema di istruzione e formazione si riflettono sulle competenze e conoscenze acquisite da giovani e adulti. I risultati dell'indagine Pisa (*Programme for International Student Assessment*) promossa dall'Ocse mostrano livelli preoccupanti di competenza degli studenti italiani 15enni per tutte le dimensioni considerate (lettura, matematica e scienze) e collocano il nostro Paese sempre al di sotto dei valori medi dei 30 paesi Ocse. In particolare, per le competenze in lettura, il punteggio medio degli studenti italiani è molto inferiore alla media internazionale (469 punti contro 492). La quota di studenti italiani che registrano competenze nei due livelli inferiori era nel 2006 pari al 26,4 per cento, ben lontano dall'obiettivo derivato dalla Strategia di Lisbona (per l'Italia, il 15,1 per cento); per di più, tra 2000 e 2006 si è registrato un peggioramento dei risultati.

La distanza rispetto agli altri paesi sviluppati si evidenzia anche nelle difficoltà di utilizzo delle nuove tecnologie. Poco meno del 20 per cento dei ragazzi da 6 a 17 anni figli di dirigenti, imprenditori e liberi professionisti non usa il personal computer: tale percentuale sale al 35 per cento per i figli di operai. I ragazzi delle classi sociali più basse non hanno il pc in casa e non trovano nella scuola un adeguato riequilibrio delle opportunità.

Se poi si estende lo sguardo alla popolazione adulta, il quadro è ancora più allarmante: i livelli di competenza degli adulti italiani rilevati in un'apposita indagine Ocse (*Adult Literacy and Life Skills Survey*) risultano tra i più bassi. Nel 2003 quasi la metà delle persone tra i 16 e i 65 anni ha conseguito il punteggio più basso nelle capacità letterarie e oltre il 70 per cento presentava anche bassi livelli di competenza numerica e documentaria. Peraltro, e diversamente da altri paesi, i livelli di competenza risultano poco correlati al numero di anni di studio, il che conferma le gravi debolezze del sistema formativo italiano.

Il sottoinquadramento degli occupati

La difficoltà a trasferire ai giovani conoscenze e competenze fa sì che il titolo conseguito spesso non corrisponda al tipo di lavoro richiesto dalle imprese, il che penalizza coloro che hanno acquisito elevate conoscenze e buone capacità, portati ad accettare professioni e inquadramenti al di sotto del titolo di studio posseduto. Sussi-

ste, cioè, un ampio bacino di offerta di forza lavoro con un livello di istruzione non pienamente utilizzato.

In questo ambito è possibile distinguere due gruppi di sottoinquadri: il primo riguarda oltre due milioni di occupati con un'età compresa tra 15 e 34 anni (200 mila in più che nel 2004), con un livello di istruzione medio-alto, passati da poco dall'istruzione al mondo del lavoro, spesso con un contratto a termine. L'alta incidenza di giovani sottoinquadri nel lavoro a termine, nel lavoro part time e nelle collaborazioni mostra come al disagio per un lavoro precario e incerto si sommi una qualità del lavoro più bassa e meno adeguata alle aspettative.

Il secondo gruppo è costituito dai sottoinquadri di almeno 35 anni: sono 2,6 milioni di persone (950 mila in più che nel 2004), ormai inserite nel mercato del lavoro da molti anni, in forte maggioranza uomini, con scarse possibilità di migliorare la propria condizione lavorativa. Complessivamente, le persone sottoinquadrate sono 4,6 milioni, il che configura un grave spreco di risorse umane, cui corrisponde una remunerazione decisamente più bassa rispetto a quella potenziale.

Nel 2009, poco più di due milioni di giovani (il 21,2 per cento della popolazione tra i 15 e i 29 anni) non lavora e non frequenta nessun corso di studi (*Not in education, employment or training*, Neet). L'Italia ha il primato europeo per quanto riguarda il numero di giovani Neet, i quali sono soprattutto coinvolti nell'area dell'innatività (65,8 per cento).

A causa della crisi il numero di Neet è cresciuto molto nel 2009: nel complesso, 126 mila giovani in più, concentrati al Nord (+85 mila) e al Centro (+27 mila), ancorché la stragrande maggioranza dei Neet (oltre un milione) sia residente nel Mezzogiorno. In particolare, sono i giovani che perdono il lavoro che vanno a ingrossare le file dei Neet, rendendo questo insieme di persone a forte rischio di esclusione sociale. Infatti, quanto più si protrae la permanenza in questo stato, tanto più difficile si dimostra il successivo inserimento nel mercato del lavoro o nel sistema formativo. Tra il primo trimestre del 2008 e il corrispondente periodo del 2009 la probabilità di permanere nella condizione di Neet è stata del 73,3 per cento (l'anno precedente era il 68,6 per cento), con valori più elevati per i maschi e per i residenti al Nord. Alla più elevata permanenza nello stato di Neet si accompagna anche un incremento del flusso in entrata in questa condizione degli studenti non occupati (dal 19,9 al 21,4 per cento) e una diminuzione delle uscite verso l'occupazione.

I tempi e le modalità di transizione alla vita adulta, già rallentati dalle difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro, appaiono sempre meno il frutto di scelte individuali e sempre più un compromesso tra il desiderio crescente di indipendenza e la necessità di tutelarsi dal rischio di cadere in situazioni di disagio economico. L'età elevata in cui i figli lasciano la casa dei genitori è un fenomeno che ha radici lontane e ha caratterizzato il nostro Paese per decenni: la quota dei 18-34enni celibi e nubili che vive in famiglia è cresciuta tra il 1983 (quando erano meno della metà del totale) e il 2000 (60,2 per cento), per poi restare abbastanza stabile. Si tratta, oggi, di sette milioni di giovani. Tra i 30-34enni quasi un terzo risiede ancora in famiglia, una quota triplicata dal 1983.

I giovani si trovano, quindi, a vivere in un ruolo di dipendenza "di lunga durata", ma proprio in concomitanza con la crisi economica, e nonostante quest'ultima, cominciano a manifestare segnali di insofferenza. I 18-34enni, infatti, indicano la scelta di restare nella famiglia solo come terza motivazione, dopo i problemi economici e la necessità di proseguire gli studi. Tra il 2003 e il 2009 la quota di chi resta in famiglia per scelta scende di ben nove punti percentuali, soprattutto nelle zone più ricche del Paese, dove

*I giovani
a rischio
di esclusione*

*I giovani
e la famiglia
di origine:
un rapporto
in evoluzione*

questo comportamento era maggiormente presente. Il Nord, peraltro, è anche la zona dove più alta è la quota di occupati, ma dove maggiore è stato il calo dell'occupazione proprio tra i figli che coabitano con almeno un genitore.

Il cambiamento motivazionale dei giovani appare particolarmente forte: esso richiede, quindi, particolare attenzione, tanto più che proprio in un momento di crisi ci si potrebbe aspettare una maggiore cautela nelle intenzioni di uscita. Invece, la percentuale dei giovani che dichiara di voler uscire dalla famiglia di origine nei prossimi tre anni cresce dal 45,1 per cento del 2003 al 51,9 per cento del 2009, aumentando di più tra i 20-29enni che tra i 30-34enni.

La sostenibilità ambientale: le emissioni di gas serra

Per completare l'analisi della sostenibilità il *Rapporto* analizza le interconnessioni tra la dimensione ambientale e quella economica, anche alla luce degli "obiettivi 20/20/20" fissati da Consiglio e Parlamento europeo alla fine del 2008, i quali impongono: di ridurre, entro il 2020, le emissioni di gas a effetto serra del 20 per cento rispetto al livello del 2005, di ridurre del 20 per cento i consumi energetici e di aumentare al 20 per cento il contributo delle fonti rinnovabili sul totale dei consumi di energia.

In effetti, soprattutto a causa del rallentamento dell'attività economica, nell'ultimo biennio le emissioni di gas serra dell'Italia si sono ridotte (-2 per cento nel 2008 e -9 per cento nel 2009 rispetto all'anno precedente), ma resta lontano il conseguimento degli obiettivi derivanti da accordi internazionali stipulati in passato. Per quanto riguarda le sole attività produttive, nel 2006 l'Italia ha contribuito per il 13 per cento al totale delle emissioni di gas serra dell'Unione europea a 15 paesi, con una tendenza all'aumento delle emissioni fino al 2004, ancorché più contenuto rispetto alla crescita del Pil (cosiddetto "disaccoppiamento relativo"): successivamente, le emissioni sono diminuite ("disaccoppiamento assoluto"). Le emissioni acidificanti e quelle di precursori dell'ozono troposferico sono notevolmente diminuite dal 1990, con un disaccoppiamento assoluto dalla crescita economica.

La produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua (circa il 32 per cento delle emissioni di gas serra delle attività produttive) ha migliorato notevolmente la propria efficienza ecologica rispetto al 1990, ma l'aumento della produzione realizzato nel decennio ha più che compensato tale miglioramento. Anche nei trasporti via terra (circa il 6 per cento delle emissioni) la crescita delle attività è stata solo parzialmente bilanciata dal miglioramento dell'efficienza. Il contributo più importante alla riduzione delle emissioni è quindi derivata dalla fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali, la cui quota sul totale delle emissioni è passata dal 7 per cento nel 1990 al 3,7 per cento nel 2008: in questo caso, la maggiore efficienza ecologica ha più che compensato gli effetti della crescita della produzione.

Il contenimento dei consumi energetici

Negli anni Duemila il settore energetico nazionale è stato interessato da significativi cambiamenti del contesto istituzionale e di mercato, che hanno avuto effetti positivi sul risparmio energetico. In particolare, a partire dal 1995 la disponibilità interna lorda di energia del Paese è cresciuta ininterrottamente fino al 2005, per poi diminuire, soprattutto nel biennio di crisi 2008-2009. La riduzione di impieghi energetici nel 2009 ha interessato soprattutto il settore industriale (-19,6 per cento). Nel settore degli usi civili, in cui sono contabilizzati i consumi energetici del settore domestico, del commercio, dei servizi e della pubblica amministrazione, i consumi sono invece aumentati del 3,5 per cento, dopo la crescita del 4,8 per cento registrata nel 2008.

Anche l'intensità energetica primaria del Pil, ossia il rapporto tra disponibilità interna lorda di energia e prodotto, si è ridotta a partire dal 2005, in analogia a quanto avvenuto (già a partire dal 2003) per l'Unione europea. Da notare poi che l'Italia presenta un'intensità energetica (150,3 tonnellate equivalenti di petrolio) inferiore a

quella media europea (169 tep), risultato spiegabile con la carenza di fonti primarie di energia che ha favorito nel tempo la creazione di infrastrutture parsimoniose.

Analizzando il contributo delle diverse fonti, diminuisce nel 2008 (-3,4 per cento) e nel 2009 (-5,5 per cento) il ricorso ai prodotti petroliferi, che comunque continuano a essere la fonte energetica predominante, con un'incidenza sul consumo complessivo prossima al 50 per cento. Per quanto riguarda il gas naturale, nel 2009 si è registrata una riduzione dei consumi del 2,8 per cento, con una flessione nel settore industriale (-15 per cento) e un incremento negli usi civili (+4,6 per cento).

La forte crescita negli impieghi di fonti rinnovabili (+20,5 per cento nel 2009) è dovuta soprattutto al maggior utilizzo di legna e al crescente impiego di biodiesel. Tra le varie fonti energetiche rinnovabili utilizzate nel settore elettrico, quella idrica da apporti naturali ha la maggiore incidenza (70,4 per cento sulla produzione totale da fonte rinnovabile), seguita dalle biomasse e dai rifiuti urbani usati prevalentemente nelle centrali termoelettriche (11,5 per cento), dall'eolico e fotovoltaico (10,1 per cento) e dal geotermico (8,0 per cento). Analizzando il contributo delle singole fonti, tra il 2008 e il 2009 la quota delle energie rinnovabili cresce di 4,6 punti percentuali, soprattutto grazie all'apporto idroelettrico (+3,4 punti percentuali nel 2009 rispetto al 2008 e +2,2 rispetto al 2004). Aumenta, infine, rispetto al 2008 di 1,1 punti percentuali il peso delle altre fonti rinnovabili (eolico, biomasse e fotovoltaico) e di 0,1 punti quello della geotermia.

Per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili l'Italia presenta valori superiori alla media Ue fino al 2005, mentre successivamente si assiste a un'inversione di tendenza, cosicché nel 2007 la loro quota rispetto al consumo interno lordo è scesa al 13,7 per cento, a fronte di un valore del 15,6 per cento nell'Unione europea.

*Le fonti
rinnovabili*

Conclusioni

Se il biennio 2008-2009 è stato straordinariamente difficile per l'economia mondiale e il sistema economico italiano, il 2010, avviatosi sotto il segno di una ripresa della produzione e degli scambi internazionali, presenta ancora forti rischi di instabilità. Le turbolenze sui mercati finanziari e valutari delle ultime settimane, che stanno spingendo molti governi europei ad adottare misure drastiche di contenimento dei deficit pubblici, mostrano i rischi che l'Europa e tutto il mondo devono ancora fronteggiare per consolidare la ripresa economica.

In Italia la caduta del prodotto è stata molto accentuata e più forte di quella registrata negli altri grandi paesi industrializzati: il Pil è tornato ai livelli dell'inizio degli anni Duemila. Nel marzo 2010 il numero di occupati è vicino a quello registrato a fine 2005 e inferiore di oltre 800 mila unità rispetto al massimo di marzo 2008. Il tasso di disoccupazione è cresciuto, così come l'inattività. Il reddito disponibile delle famiglie in termini reali, dopo essere aumentato molto poco negli anni Duemila, è diminuito per due anni consecutivi: il reddito disponibile annuo pro capite è oggi inferiore di circa 360 euro rispetto a quello del 2000. Il rallentamento dell'inflazione e la discesa dei tassi d'interesse hanno contribuito a rendere meno difficile la quadratura dei bilanci familiari. Le famiglie italiane hanno ridotto la propensione al risparmio, che ha raggiunto i livelli minimi dagli anni Novanta.

Le imprese hanno fronteggiato la crisi cercando di riorientare le produzioni e la presenza sui mercati internazionali. Le piccole e medie imprese, nonché quelle più efficienti, hanno gestito meglio le difficoltà rispetto alle microimprese e a quelle di grande dimensione. Nonostante le gravità della recessione, molte imprese manifatturiere hanno aumentato l'occupazione e le esportazioni, mostrando la vitalità di importanti segmenti del sistema produttivo italiano.

Le politiche economiche hanno sostenuto il reddito disponibile e cercato di contenere l'impatto della crisi sull'occupazione, incoraggiando l'uso della cassa integrazione guadagni. La perdita di occupazione ha riguardato soprattutto i giovani che vivono in famiglia, rendendo meno duro l'impatto complessivo della crisi sulle condizioni dei bilanci familiari.

Le difficoltà e le incertezze del presente non devono però far dimenticare i problemi che il Paese deve affrontare per assicurare un futuro di prosperità alle generazioni attuali e a quelle future. Alla vigilia dell'adozione della nuova Strategia *Europa 2020* è necessario comprendere come orientare le risorse disponibili al fine di creare le condizioni economiche, sociali e ambientali che determinano la qualità della vita in un Paese. La solidità di ampi segmenti del sistema produttivo e della posizione patrimoniale di tante famiglie non possono far dimenticare le fragilità che la crisi dell'ultimo biennio ha confermato o accentuato.

Le caratteristiche dimensionali e di posizionamento settoriale delle imprese industriali e dei servizi, nonché la loro scarsa propensione alla ricerca e all'innovazione; la presenza di due milioni di giovani che non studiano e non lavorano, nonché un tasso di disoccupazione giovanile salito quasi al 25 per cento; la bassa quota di investimenti pubblici e il ritardo infrastrutturale di cui soffre il Paese; le debolezze del sistema formativo delle giovani generazioni e degli adulti, il quale non solo non fornisce le competenze necessarie per svolgere le attività richieste dalla società della conoscenza, ma conserva le diseguaglianze sociali di partenza; il sottoutilizzo delle risorse femminili; il sottoinquadramento sul posto di lavoro che interessa oltre quattro milioni di persone e configura uno spreco di capitale umano inaccettabile; un miglioramento dell'efficienza energetica e ecologica che non procede ai ritmi necessari per assicurare la sostenibilità ambientale.

Le tendenze demografiche in atto imporranno alle prossime generazioni in età attiva, cioè ai giovani di oggi, un impegno straordinario e difficilissimo. Da essi dipenderà il nostro futuro. Aiutare il Paese a preparare gli anni a venire è altrettanto importante quanto gestire le emergenze attuali: tra i due obiettivi non c'è alcuna contraddizione. La sostenibilità economica, sociale e ambientale si costruisce oggi, facendo scelte di investimento ed impiego delle risorse disponibili coerenti con una visione a lungo termine del progresso della nostra società. L'Italia ha dimostrato tante volte la capacità di rispondere a sfide difficili, soprattutto quando gli obiettivi sono stati resi chiari e sono divenuti condivisi. Questo è il compito che ci aspetta tutti, nessuno escluso.

